

FARE STORIE FACENDOLE

Riflessioni a partire da esperienze con bambini e ragazzi che tendono a praticare le storie, piuttosto che a raccontarle

1. Premessa

Le mie riflessioni prendono il via da una triade di esperienze che si sono cristallizzate nella mia mente: quella con Marco, un bambino di 5 anni che preferisce la sala d'attesa al locale delle storie, quella con Simone, di 10 anni che sa fare di tutto durante gli incontri e quella con Carlo, 15 anni, scappato dal locale delle storie.

Voglio considerare qui in particolar modo Simone un vero e proprio specialista della storia praticata che mi ha permesso di affinare un metodo e alcune tecniche che vorrei esporre in queste pagine. Mi piace definirlo un mio "maestro", in quanto mi ha formato alla scuola del contenimento degli agiti. Evidentemente questo "ruolo" non va comunicato al bambino, ma assume una grande valenza per la sua capacità di mantenere vivo in me l'interesse per l'esperienza che conduco, esperienza che a volte mi porta ad avvertire grande noia o grande nausea¹, come risposta conscia-inconscia alle proiezioni di cui vengo fatto oggetto. D'altra parte ritengo che proprio questo mio interesse cognitivo e affettivo per Simone costituisca un elemento che lo seduce quel tanto che basta perché non abbandoni le sedute.

2. Le storie oscene di Simone: elementi di tecnica

2.1. Le pratiche

Ma con cosa lavoriamo concretamente quando parliamo di storie praticate? Ecco una breve lista di quello che può succedere in un incontro con Simone:

- il racconto e il disegno a sfondo sessuale-pornografico,
- la ripetizione di insulti, parole scurrili e grida,
- il presentarsi di tic di vario genere, in parte simulati,
- il ricorso a sputi,
- la provocazione di rutti e flatulenze,
- il lancio di oggetti dentro e fuori dallo studio,
- il togliersi le scarpe o lo spogliarsi parzialmente,
- la sottrazione del quaderno solo per gli adulti,
- gli attacchi distruttivi al quaderno comune,
- le incursioni nella casa degli adulti,
- le uscite dal locale delle storie o partenze anticipate,
- gli appuntamenti saltati.

Simone è stato però capace di inventare svariate altre modalità di pratica, perché dopo una breve fase iniziale (durata pochi incontri), dove pedissequamente raccontava storie addirittura utilizzando qualcuno dei 5 personaggi, si è messo a disegnare in modo

¹ Sensazione intesa qui non in senso figurato, ma in relazione ad alcuni agiti particolarmente schifosi, come il giocare con la saliva.

estermamente animato, disegni in cui mi trucidava in diversi modi, o a schizzare collezioni di gesti osceni, o a raccontare storie fatte di sole parolacce, sillabate e che desiderava io rileggersi all'infinito. Questa fase intermedia ha aperto poi la strada alle storie solo praticate sia attraverso la parolaccia-proiettile, sia attraverso il gioco.

E' vero dunque che Simone utilizza le parole e racconta, ma le sue storie vengono interpretate con delle emozioni tanto forti da permettermi di affermare che si trattasse di racconti funzionali a colpire il terapeuta attaccando il contenitore.

Qui sotto voglio riportare due piccoli esempi di storie che definirei intermedie, in quanto ancora organizzate intorno ad una trama e raccontate con un ritmo e una dizione sufficientemente comprensibili da poter essere trascritte, ma già piene di quei sensi in eccesso che premono per la scarica :

" C'era una volta un bambino un giorno di nome Luca e diceva una volta "Porco dighez", ogni volta, e suo padre diceva molte parolacce, ad esempio cazzo, figaro, codio, porco dio, testa di cazzo, ecc. "

" Il bambino, già che ha preso tutto da suo padre, diceva alla maestra: "Ciucciamelo baby!"

Poi il bambino voleva fare sesso con il Nicola, e lo psicologo Nicola diceva "Come baby!"

Il Nicola si abusava con i più piccoli, faceva sexy, sexy, sexy e arrivò Simone poliziotto dell' F.B.I., il capo, e l'arrestò. Il figlio si arrabiò e quando venne quel poliziotto a fargli visita disse al poliziotto "Dio cane - disse il bambino al poliziotto - tu hai arrestato mio padre..."

Poi il padre, già che era in prigione, bestemmiava e scopava la capa, rubando la chiave.

Finisce che Simone fece fuori il padre e il figlio si uccise. "

2.2. L'alleanza di campo da costruire

Non intendo qui fornire una vignetta clinica del bambino, in quanto questa situazione vuole essere più un "fil rouge" per il mio discorso, che non la descrizione di una storia clinica. Comunque va detto che Simone proviene da un contesto socio-economico molto sfavorito, i suoi genitori sono separati e la diagnosi medica parla di iperattività. Le consultazioni si avviano per un'esasperazione del comportamento a casa ed a scuola, si parla per Simone anche di un inserimento in una Scuola speciale. Simone è spesso violento, e non solo verbalmente, sia con i compagni che con la madre.

La mia prima impostazione tecnica di fronte a situazioni di questo tipo consiste nell'incontrare dapprima il genitore "segnalante", eventualmente già con un operatore di riferimento che hanno stimolato o sostenuto la decisione del genitore, per poi prevedere un primo modulo di 3-5 incontri col bambino.

E' importante lasciare aperta la porta al genitore separato, anche se non appare motivato, e proporre, quando possibile, incontri a tre o altrimenti incontri separati. Tocca però al genitore farsi avanti se è interessato al nostro lavoro.

Infine, e qui si tratta dell'accorgimento tecnico più importante, abbiamo allestito una rete di contatti con la scuola, l'operatrice di riferimento, il medico-pediatra. Anche su questo fronte vale il discorso della "porta aperta" : le persone manifestano un bisogno o un interesse che solitamente mi viene comunicato dalla mamma (anch'essa seguita da un collega), ne parliamo ed in seguito sarà la madre ad invitarli ad uno dei nostri colloqui. Più in avanti si aggiungeranno vari servizi sociali. Questo passo dev'essere graduale, coinvolgendo le persone cammin facendo e solo dopo aver lavorato col bambino per alcuni mesi ed averlo dunque conosciuto un pochino.

Questa costruzione rafforza molto la coerenza e la coesione dell'intervento terapeutico, inoltre, dato che Simone è informato e si informa su quanto fanno gli adulti che lavorano e vivono con lui, permette a noi di pensare affettivamente il bambino in gruppo, a lui di sentirsi pensato affettivamente da noi adulti.

Nel lavoro con un bambino/ragazzo disturbato e portato ad agire quanto pensa, specialmente se pensa in chiave distruttiva, un setting allargato, un'alleanza di campo, consente di offrire alla mente del bambino/ragazzo un teatro unitario dove recitare la sua pièce, e alla nostra mente di spettatori consente di riconoscere i personaggi attivi in un momento piuttosto che in un altro a dipendenza di quale scena sia presente sul palco e quali comparse stiano recitando con il protagonista. In certi periodi è la scuola ad assorbire le sfide del protagonista-dio così forte in Simone, altre volte è la famiglia. I primi due anni di contenimento in psicoterapia hanno permesso al bambino di cambiare notevolmente a scuola e di passare addirittura la prima media con buoni risultati.

La scarica ha lasciato il posto ad alcune trasformazioni !

2.3. L'alleanza di lavoro da raccontare

Un accorgimento metodologico fondamentale consiste nel trovare il modo di attivare la "funzione mitica", e cioè quella capacità mentale di introdurre la parola all'interno della coppia che sta facendo le storie, laddove per il momento dominano il corpo e le azioni. La coppia Nicola-Simone dal momento che ha avviato delle storie che si susseguono sta costruendo un'alleanza di lavoro intorno al "dire-raccontare tutto quello che si vuole". Simone ha prepotentemente trasformato la regola del "dire" in una regola del "fare", o del "dire" estremamente frammentato e proiettivo (penso per esempio all'uso ossessivo della

scurrilità). Si escludono in questo modo dalla nostra alleanza proprio quelle capacità mentali che costituiscono la funzione mitica, di cui è senz'altro provvisto, anche se ancora in modo piuttosto rudimentale.

In risposta a questa mancanza il terapeuta deve farsi creativo e sostenere il lavoro difficile che il bambino sta cercando di portare avanti, ma è l'adulto ad essere garante del fatto che le storie restino vive e portino a trasformazioni significative dentro e fuori dal setting.

In quest'ottica mi decido di mettere a disposizione di Simone, a mo' di "stampella mentale", la mia capacità di raccontare quello che sta accadendo tra noi due, visto che lui non riesce ancora a raccontare o a raccontarsi. Non si tratta dunque di entrare in simmetria, ma di proteggere il lavoro dal pericolo di un'interruzione prematura. Non è Nicola che racconta le storie a Simone, questo significherebbe essere entrati in simmetria col bambino che sfida la regola che lo invita a essere lui il narratore, operazione che mi farebbe complice nell'inversione del paradigma della genitorialità. Ma Nicola racconta a Simone, ciò che Simone fa con Nicola, perché racconta facendo: Simone, e non Nicola, resta sempre al centro della trama, protagonista della sua storia agita, a cui io metto le parole.

Veniamo allora a sostituire, con il supporto della funzione mitica dello psicoterapeuta in presenza di una deficienza di tale funzione nel paziente, alle storie raccontate con i personaggi-vettore, la storia della relazione di Nicola e Simone che diventano due nuovi personaggi-vettore... entriamo così nel campo di un'interpretazione perfetta !

Nei momenti più delicati, crisi in famiglia o difficoltà pesanti a scuola, mi è capitato di dover-voler integrare nel racconto dell'alleanza di lavoro anche elementi della storia dell'alleanza di campo, quasi sempre con buoni risultati. In questi casi la mia interpretazione andava nel senso di aiutare Simone a riconoscere alcuni apprendimenti acquisiti con me, per tentare strategicamente di esportarli negli altri ambiti di vita.

Un ulteriore aspetto che terrei a toccare in questo paragrafo riguarda quell'impostazione affettiva necessaria, a mio avviso, nel lavoro con il bambino che sfida agendo. Si tratta di educare e proteggere un sentimento di affetto nei confronti di un bambino che tende a suscitare nel terapeuta emozioni di fastidio, quando va bene, noia e nausea, solitamente, o vero e propria rabbia, quando il bambino transita dentro e fuori dai limiti. Quindi mi trovo privato quasi del tutto di gratifiche all'interno del contenitore-storie.

Per dirla in parole povere si tratta di voler bene, comunque, ad un bambino che provoca a prenderlo a schiaffi per i suoi atteggiamenti e atti di d-isprezzo, d-omino e t-ronfo, secondo la formula collaudata e micidiale del DDT.

Usando la lezione di Bion potremmo tradurre questa impostazione metodologica nell'allenamento costante che il terapeuta-analista deve compiere con sé stesso per progredire nel suo lavoro con gli altri (ciò che Freud chiama l'analisi del contro-transfert). Mi ha particolarmente stimolato la seguente affermazione:

“Chiunque consideri possibile raggiungere una disposizione mentale confacente per mezzo di pochi minuti di toeletta psicologica prima di cominciare a lavorare, non può avere afferrato la natura della disciplina necessaria per essere analista o la natura delle intuizioni che l'analista analizzato può avere se fa convergere la “cecità artificiale” sui propri punti ciechi.”²

² Bion, Attenzione e interpretazione - Il mistico e il gruppo, 1987, pag. 91.

Interpreto questo testo fondamentale del Bion maturo nel senso di lasciar emergere, quando si presentano, quelle emozioni e sentimenti che mi permettono di aver fiducia nella parte meno distruttiva, meno masturbatorio-onnipotente del bambino. Quella parte che Bion definirebbe non-psicotica, quindi in relazione con me e con i limiti che la realtà pone all'io-dio. Nel caso di Simone mi è diventato ormai chiaro che tutto il lavoro della sua parte megalomane si concentrava su di un mio "punto cieco", facendomi vedere una foresta di dispetti, sfide, volgarità e perdere di vista, nel contempo, l'albero capace anche di dare frutti.

Il punto cieco è diventato allora il punto dove focalizzare la mia cecità: l'esperienza va condotta nell'opacità della memoria e del desiderio, ciechi alla memoria ed al desiderio. Con Simone, con i bambini e i ragazzi come lui, capaci di un odio regressivo e quindi psicotico per tutto ciò che rappresenta la realtà, non posso riempire il contenitore anche di contenuti legati al desiderio o alla memoria: non ci starebbero.

Cerco allora di rappresentare una coppia genitoriale senza eccessive aspettative ("né desiderio") e capace di non ricordare con rancore, sensi di colpevolizzazione o di delusione gli atti compiuti dal bambino ("né memoria"), ma tenendo ferma la regola del "fare storie".

Questo esercizio emotivo di cambiamento di vertice di osservazione, secondo un'altra preziosa lezione di Bion approfondita da Marcoli, ci permette di accedere ad un'ultima impostazione di metodo: è importante che il terapeuta sia in grado di mantenersi flessibile, in situazioni terapeutiche di questo tipo, per quanto attiene all'asimmetria rispetto alle regole date. Ritengo inalienabile una chiarezza iniziale sulle regole e sulla loro dimensione di reciprocità (per esempio per le regole riguardanti le case ed i quaderni) ed una asimmetria forte relativa alla regola del "fare storie", fondante il paradigma della genitorialità : tu fai le storie, hai bisogno – io non faccio le storie.

In una fase più avanzata occorre però, con prudenza ed intuito, muoversi verso una maggiore flessibilità onde proporre al bambino un modello genitoriale imperfetto (antidoto all'onnipotenza), quindi raggiungibile anche dal bambino, né troppo rigido, né troppo freddo, rischiando altrimenti di risultare eccessivamente contro-provocatorio. Innescheremmo un circolo vizioso che fisserebbe le storie agite in un ripetersi di sfide per dimostrare che l'adulto è imperfetto, appunto. Nelle esperienze con i gruppi, più facilmente soggetti a innescare dinamiche disturbate, vale per esempio il concetto di neutralità benevola.

L'adulto capace di riconoscere le regole, ma capace anche di accogliere alla soglia del limite il bambino che si sta misurando con la regola, sfidando un po' più "dal di dentro" e un po' meno "dal di fuori". Con Simone e Carlo mi è capitato, avvertendo il loro cambiamento di posizione, di inventare diverse forme di partecipazione o di "simmetria controllata" : dichiarata e limitata esplicitamente nel tempo.

Concretamente questa flessibilità si esprime in un gioco partecipato (dove magari è possibile interpretare ruoli coerenti con il setting come l'arbitro di una partita di calcio giocata sul tavolo comune) o nello "svelare" parzialmente, parlando di sé, un'informazione da molto tempo richiesta.

Questi passaggi avanti e indietro, secondo il modello oscillatorio, hanno permesso a Simone di finire col cogliere il piacere della regola, dopo averla sfidata per quasi due anni,

e di confidarmi : “ Mi piace venire qui, perché posso dire tutte le parolacce che voglio ! ” o Carlo che mi dice : “ Venire da te non è poi così male, almeno son fuori da quell’istituto ! “.

Concluderei dicendo che una certa complice seduzione gioca un ruolo non indifferente nella creazione dell’alleanza di lavoro, quel tanto che basta per tenere a bada la parte infantile, che altrimenti saboterebbe il lavoro nella sua totalità (per esempio “bigiando” tutti gli appuntamenti), se non fosse coinvolta in una psico-logica del piacere.

2.4. La protezione della regola fondamentale di “non farsi male e non rompere nulla”

Quanto esposto sopra potrebbe far credere che il terapeuta gli conceda di fare tutto, assolutamente tutto, quello che vuole. Una posizione di questo genere risulterebbe onnipotente quanto la parte del bambino che vogliamo contenere e insegnare al bambino a contenere.

Sarebbe una perversione del metodo: il fare storie invece cerca di svuotare il più possibile di contenuti il contenitore dato, ma alcuni di questi contenuti vengono mantenuti, valorizzandoli molto. Credo che in questo lavoro abbia imparato che un contenuto per volta potesse esser più che sufficiente, e mi sono trovato spesso a dover resistere alla tentazione di introdurre nuove regole: avrei finito col complicare una situazione già di per sé complessa. Sovente invece ho potuto lavorare anche intorno ad un solo elemento fondamentale e capaci di organizzare l’apparato mentale in parte disturbato nel suo funzionamento.

In questo paragrafo desidero mettere l’accento sull’importanza della regola fondamentale del “non farsi male, e non rompere nulla” che io chiamo regola 0; ne deduco due indicazioni tecniche, che comunico all’occorrenza anche al bambino:

- smontaggio del setting in caso di sfida alla regola 0,
- coinvolgimento almeno parziale nel “riordino” del locale eccessivamente maltrattato,
- utilizzo di questa regola in relazione con quella psicoanalitica nelle riflessioni etiche che il bambino sviluppa in seduta (come nel caso di domande inerenti al “perché qui si possono dire parolacce e fuori no?”, o alla differenza tra l’effetto del pensare e dire certe cose e il farle).

Questi elementi chiari e inalienabili, di cui il terapeuta è garante ultimo, consentono spesso la messa in campo, da parte del bambino, delle sue capacità riparative, senza necessità di moltiplicare le regole, le consegne o i contenuti durante un incontro.

2.5. Le rare interpretazioni sulle storie raccontate

Nell’ambito di un lavoro come quelli con Marco, Simone e Carlo l’interpretazione avviene principalmente dando vita al racconto della relazione paziente-terapeuta, come esposto prima, nella forma del “dare parola al corpo ed all’azione”, utilizzando l’io-paziente e il tu-terapeuta per interpretare quanto il bambino o il ragazzo stanno mettendo in scena, ma senza personaggi e sfidando l’alterità reale rappresentata dal terapeuta.

Ciononostante rare volte mi è capitato, dopo molte sedute, di intuire e cogliere l'attimo per poter consegnare un'interpretazione che tocchi la sfera intrapsichica, senza fare riferimento a quanto accade in seduta. E' stato il caso per esempio di un mio intervento dopo un atto di riconoscimento (dunque in un assetto mentale prossimo alla posizione D-epressiva) da parte di Simone :

“Simone sembra aver scoperto di potermi amare senza dover “scopare” con me, e di potermi odiare senza dovermi ammazzare.”

Un anno più tardi sarà Simone stesso a comprendere che una ragazza reale di cui si era invaghito non per forza apprezzava quanto lui fantastica tra sé e sé o racconta a me in forma oscena. Oppure si preoccuperà di chiedermi di informarlo qualora dei miei parenti, contro i quali con tanta veemenza verbale ama accanirsi, dovessero presentare qualche problema di salute, in modo da non sentirsi “come una merda dopo”.

Altri apprendimenti importanti ed autonomi hanno riguardato la decisione di non fumare, presa sull'arco di più sedute, riflettendo sulla regola del “non farsi male” e coinvolgendomi nel rituale lento, ma inesorabile, della distruzione delle sue ultime 5 sigarette. Oppure il pagamento simbolico di un franco per un temperino rotto: anche in questo caso il viaggio del franchetto dalla sua tasca alla mia ha richiesto più settimane, diversi accorgimenti e riflessioni: il viaggio si è però trasformato in una storia a lieto fine.

Inoltre Simone è ora in grado di concentrarsi su di una sola attività per volta (come organizzare una partita di calcio con minuscole figurine di carta), portarla a termine con una certa calma e conservare quanto ha prodotto da una seduta all'altra.

Ancora attuale è il continuo cercare di capire la differenza, mica da poco, tra la regola del “dire tutto quello che vuoi” vigente con me **dentro** il locale delle storie, e quelle valide nel caso mi incontrasse, come è poi successo più volte, **fuori** dalle storie.

Insomma il bambino accede ad una posizione maggiormente differenziata ed integrata, dunque ambivalente: io esisto e tu esisti diverso, ma anche simile, all'infuori di me, per questo un po' ti odio e vorrei distruggerti, ma un po' ti amo e voglio lavorare con te. Ma per scoprire questo bastano anche solo rarissime interpretazioni ripetute come un ritornello complice durante le fasi successive.

3. Un mito come metodo: La torre di Babele

Nella letteratura bioniana e nei seminari tenuti da Marcoli mi sono imbattuto più volte in affermazioni analoghe a quella che riporto qui di seguito:

“ Nei termini della griglia userò il pensiero che appartiene alla categoria C4, e in particolare il mito (Eden) secondo cui domina un dio onnisciente e severo, ostile alla conoscenza. Il mito di Babele del dio che confonde le lingue, o il mito del fato che accompagna la Sfinge nel mito di Edipo, andrebbe ugualmente bene.” ³

³ Bion, Trasformazioni, 1983, pag. 85 e cfr. anche Id., Il Cambiamento catastrofico – La griglia, 1981, pag. 50.

Testi come questi mi interessano molto e mi hanno stimolato a riflettere sul ruolo del mito e sulla possibilità di usare miti noti anche ai nostri adolescenti per aiutarli ad auto-osservarsi. Per questo motivo, tra i miti elencati da Bion, ho optato per il mito della “Torre di Babel”, poiché ritengo sia il più noto ai ragazzi del nostro contesto socio-culturale :

“ Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. Dirigendosi verso l'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!» Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra». Dio discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. Dio disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l'uno non capisca la lingua dell'altro!» Così Dio li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città. Perciò a questa fu dato il nome di Babel, perché là Dio confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la faccia della terra. “⁴

Il mito mi sembra mettere in campo in modo molto efficace il lavoro che Simone, Carlo e Marco cercano costantemente e ripetutamente di portare avanti nel “fare storie”, l’aspetto ripetitivo e ossessivo ci confermano che ci troviamo ormai ai confini dell’area del fraintendere, maniaco-depressiva (M-D). Intanto vanno riconosciute loro tecniche e capacità proprie che utilizzano nella loro costruzione: mattoni e bitume, invece che pietre e calce. Entrando mentalmente nell’area del mito, di una storia raccontabile, già ci spostiamo da una posizione schizo-paranoide (PS), dove domina il fare ed il decidere cosa fare, fuggendo dalla noia, ad un area intermedia (M-D) che può condurre al comprendere ciò che si fa, apprendendo dall’esperienza dunque.

Ma un secondo aggancio forte tra il mito e la pratica clinica mi è stato fornito dal fatto che Simone, soprattutto nella fase iniziale, parlava spesso più lingue (portoghese, inglese, francese, dialetto) rendendo spesso ancor più confusa la comunicazione e il mio ruolo (“Nicola non è il tuo docente di lingue ! ”). In seguito, praticando meno le lingue nelle storie, Simone le apprenderà meglio a scuola, mettendo ordine tra i suoi bisogni e le capacità degli adulti che lavorano con lui. Da Babele alla Pentecoste !

Vorrei allora proporre una schematizzazione del mito in relazione con il metodo del “fare storie” :

⁴ Genesi 11,1-9.

Parte onnipotente dell'adulto	Casa degli adulti (CA)	CIELO	TORRE
Parte umana del bambino + Parte umana dell'adulto	Casa comune (CC)		DI
Parte onnipotente del bambino	(CB) Casa del bambino	TERRA	BABELE

Simone sembra un cittadino di Babele anche per il suo non-utilizzo della CB fatta eccezione delle prime sedute, sembra, nonostante sfidi tutte le regole, di non accorgersi nemmeno dell'esistenza della CA e non ha mai provato, se non qualche rara volta, ad entrarvi... per lui esiste insomma una casa sola.

Carlo esprimeva la sua mitologia personale filo-babelica rifiutando la CB e usando il divano degli adulti nella CC, superata questa fase si è messo a "traslocare" dalla CC alla CB, arredandola con tanto di poltrone e luci a mo' di suo piccolo studio privato!

Marco costruiva la sua CB con le sedie e le poltrone o rimaneva nella sua CC allargata fino a comprendervi pure la sala d'attesa, creando autonomamente gli spazi comuni e non, imparerà col tempo ad entrare nel locale delle storie, o addirittura a correrci dentro appena arriva all'appuntamento.

Il bambino-adolescente, sfidando il limite delle case posto dall'adulto, costruisce dunque una "casa unica", abitata in gran parte dalla sua parte megalomantica, l'io-dio agisce questa sfida assumendo quel ruolo, così ben descritto dalla mitologia ebraica, del dio ostile alla conoscenza ed alla realtà, secondo la definizione bioniana. Si tratta di una parte del bambino stesso, della parte più antica e dunque infantile, psicotica e masturbatoria⁵, da molto tempo ostile al riconoscimento dell'altro da sé (dell' Altro?), in quanto reale, nuovo, differente, adulto generativo e genitore, di cui ha bisogno, da cui dipende, del quale è debitrice, comunque, perché erede.

Senza un riconoscimento dell'altro, degli altri, lavorare insieme risulta impossibile: si parla una lingua diversa. Qui vorrei rimandare ancora una volta a Simone e al suo amore per la poliglossia e le parolacce, che possiamo vedere come una messa in scena di un linguaggio o di un codice privato. In una situazione simile non ci si comprende, non si apprende (le lingue, la matematica, la scuola, le regole, l'etica e la vita), per il semplice motivo che ognuno parla unicamente ed esclusivamente la propria lingua privata, proprio come a Babele!

⁵ Cfr. pure a questo riguardo l'interessante mito di Onan che si masturba, o meglio pratica il "coitus interruptus" come atto di sfida nei confronti di un'antica legge che garantiva la prole alle vedove rimaste senza figli: una "legge della generatività". *Genesi 38,6-10*: "Giuda prese per Er, suo primogenito, una moglie che si chiamava Tamar. Ma Er, primogenito di Giuda, era perverso agli occhi di Dio; e Dio lo fece morire. Allora Giuda disse a Onan: «Va' dalla moglie di tuo fratello, prenditela in moglie come cognato e suscita una discendenza a tuo fratello». Onan, sapendo che quei discendenti non sarebbero stati suoi, quando si accostava alla moglie di suo fratello, faceva in modo d'impedire il concepimento, per non dare discendenti al fratello. Ciò che egli faceva dispiacque a Dio, il quale fece morire anche lui."

Il “dio ostile” occupa, a questo punto, ogni spazio (“tutto è mio, il tuo è mio”), ogni tempo (“sono immortale”) e ogni concetto (“solo parolacce”). La Torre ha unificato cielo e terra in un unico spazio simbiotico. Si tratta in fondo di quella “conoscenza del bene e del male”, di cui parla l’altro mito citato da Bion: l’Eden, in cui l’uomo sembra proprio muovere i suoi primi passi verso la conoscenza secondo l’assioma “tout savoir pour tout condamner”. Conoscere tutto per essere come un dio, scoprendo che il dio non è altro che una vittima delle sue proprie gelosie e invidie.

Oltre il mito però il mitologo pone spazi e tempi differenziati, anche se sfidati dall’uomo, ambiti per lo sviluppo della condizione filogenetica e ontogenetica, sia sul piano affettivo che su quello cognitivo.

Rimane aperta la questione a sapere se fuori rimane spazio per un dio, allora da scriverci con la maiuscola, meno ostile alla conoscenza, se riconosciuto nella sua capacità negativa di contenere le sfide umane: benevolo verso le aperture delle nostre spirali conoscitive!

Lavorare con le storie significa allora contrastare la trasformazione del locale delle storie in una CC senza CA e CB, risultato di una trasformazione regressiva, per proporre e sostenere la parte capace di entrare in una relazione differenziata e costruttiva.

Questa esperienza ho potuto verificarla non solo in ambito psicoterapico, ma pure in ambiti di animazione, educazione e scuola: a volte più la forte differenziazione degli spazi, a volte più la strutturazione del tempo, permettevano di osservare cambiamenti notevoli sia nell’individuo che nel gruppo:

“Spazio giochi”

Si trattava di gestire, con alcuni animatori adulti, un’animazione libera rivolta ad un gruppo di 30 / 80 bambini di un quartiere. Lo spazio e l’accesso erano liberi, vi erano più locali diversificati: un locale vuoto, un locale per il ping-pong, una sala con armadi pieni di giochi a disposizione, un piccolo bar per gli adulti. L’apertura durava dalle 14.00 alle 17.00 di ogni mercoledì. Le regole che proponavamo erano solo due: entrare ed uscire agli orari stabiliti, riporre i giochi nell’armadio dopo l’uso senza rovinarli. I bambini sono riusciti a gestirsi nel modo migliore dopo pochi incontri, mentre noi adulti intervenivamo su richiesta, soprattutto nel caso di conflitti tra piccoli gruppi, o nel facilitare l’integrazione dei nuovi arrivati. Un grosso risultato è stata l’invenzione di un piccolo gruppo che utilizzava lo spazio vuoto (un bunker) per giocare con il buio: l’adulto aveva il compito di accendere e spegnere la luce.

“Spazio Notte”

Consisteva di un gruppo di 30 giovani con 3 animatori adulti che gestisce serate trisettimanali di musica e ballo in un centro socio-culturale. L’utenza è composta da 100 / 200 ragazzi che vengono per vivere una serata di discoteca. Il risultato maggiore è stato raggiunto nella strutturazione delle attività, degli spazi e dei tempi: i giovani hanno trovato, proposto e difeso le regole per poter mantener viva l’attività. Un altro risultato stava nel fatto che feste con quasi 200

ragazzi potevano svolgersi praticamente con nessun danno alle cose o alle persone.

“Fare storie con i ragazzi”

E' una proposta analoga al fare storie con i bambini, solo che l'abbiamo rivolta a piccoli gruppi di ragazzi di III e IV media. Il locale delle storie aveva chiaramente le dimensioni adguate alla situazione⁶. E' stato estremamente interessante osservare ed ascoltare questi ragazzi, solitamente introversi, raccontarsi i fatti della settimana, discutere e riflettere sulla loro vita proprio grazie all'accorgimento della “Casa dei ragazzi” : l'adulto è presente, ma non visibile, ed in tal modo la regola può venir riconosciuta !

Pochi contenuti, poche regole chiare, e questi semplici accorgimenti tecnici portati avanti con coerenza su archi di tempo prolungati sono la sintesi che ricavo e propongo a chi lavora in situazioni simili a quelle che ho descritto in queste pagine.

⁶ Un locale più spazioso, ogni casa aveva un tavolo con delle sedie e due tendoni di stoffa pesante separavano le tre case.

4. Bibliografia

Drewermann, Eugen, Der tödliche Fortschritt, Regensburg 1981.

id., Il Vangelo di Marco - Immagini di redenzione, Brescia 1994.

id., Psicologia del profondo e esegesi 1 - Sogno, mito, fiaba, saga e leggenda, Brescia 1996.

id., Psicologia del profondo e esegesi 2 - Miracolo, visione, profezia, apocalisse, storia, parabola, Brescia 1996.

id., Psychoanalyse und Moraltheologie - Angst und Schuld, Bd. I, Mainz 1982.

id., Psychoanalyse und Moraltheologie - Wege und Umwege der Liebe, Bd.II, Mainz 1983.

id., Psychoanalyse und Moraltheologie - An den Grenzen des Lebens, Bd.III, Mainz 1984.

Bion, Wilfred Ruprecht, Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico, Roma 1970.

id., Apprendere dall'esperienza, Roma 1994.

id., Attenzione e Interpretazione, Roma 1987.

id., Esperienze nei gruppi, Roma 1994.

id., Gli elementi della psicoanalisi, Roma 1988.

id., Il cambiamento catastrofico: La Griglia - Caesura - Seminari brasiliani - Intervista, Torino 1981.

id., Trasformazioni, Roma 1983.

Marcoli, Ferruccio, Brutto è il bello e bello il brutto - Le prime esperienze con il metodo 'fare storie', Lugano 2005.

id., Il pensiero affettivo - 'Fare storie' con i bambini. Come utilizzare l'intelligenza emotiva per curare i disturbi del pensare, Como 1997.

id., Il primo Bion - La laboriosa costruzione di un modello di mente nelle "esperienze nei gruppi", in: Quaderni di Ariele, Milano 1990.

id., La sindrome dell'oca di Strasburgo: la difficoltà di operare ai margini, in: Navigare l'incertezza, pp. 131-148, Comano 1988.

id., Lavoro assieme, dipendenze e fraintendimenti, Massagno 1997.

id., L'individuo eccezionale, Lugano 2010.

id., W.R. Bion e le "Esperienze nei gruppi", Roma 1988.